

LO SCIENZIATO PETTEGOLO E L'UMANISTA PURITANO:  
PLINIO IL VECCHIO, PETRARCA E I CEDIMENTI  
DI ANNIBALE

Quando avremo deciso di procedere alla *vituperatio* nei confronti di un nostro nemico – il suggerimento, nel frangente, è dell'anonimo autore della *Rhetorica ad Herennium* (III, 6, 11) –, ne rivendicheremo la liceità dicendo «o che lo facciamo meritatamente, perché così siamo stati trattati, o che lo facciamo di proposito, perché riteniamo sia utile che tutti vengano a conoscenza di una così singolare inclinazione al male e all'ingiustizia, o che lo facciamo perché dal biasimo rivolto agli altri ci piace che emerga quello che a noi maggiormente interessa»<sup>1</sup>. Va da sé che gli *argumenta* da utilizzare in questa particolare dimensione dell'eloquenza epidittica si ricavano dalle stesse categorie cui si attinge per il discorso encomiastico: la sola differenza è che essi, per l'occasione, devono essere di segno contrario. Cicerone (*de oratore*, II, 84, 342-343) al proposito raccomandava di non escludere dal coinvolgimento all'interno di un discorso celebrativo nemmeno i beni che sono elargiti dalla natura o dalla fortuna: la stirpe, la bellezza, le forze, la potenza, la ricchezza, e tutto ciò che la sorte doni dall'esterno o al corpo. Evidentemente c'era una sapiente logica in questa strategia della comunicazione: si poteva magari insistere sul fatto che il soggetto da lodare non era diventato tracotante in seguito all'esercizio del potere, che non era diventato spregiudicato nonostante le ampie possibilità economiche, che non aveva prevaricato gli altri per quanto gli fosse toccata un'abbondanza di mezzi. Insomma – questo però, *mutatis mutandis*, poteva ovviamente essere giocato anche per denigrare il proprio avversario – si doveva poter dire che tutta quella disponibilità di mezzi e di danaro non avevano alimentato la sua *superbia* o la sua *lubido*, ma, anzi, che gli avevano offerto materia per esibire bontà d'animo ed equilibrio<sup>2</sup>. A distanza di tempo, Quintiliano avrebbe riorganizzato tutta questa materia insistendo sulla grande varietà di *argumenta*

---

<sup>1</sup> *Si vituperabimus: aut merito facere, quod ita tractati sumus; aut studio, quod utile putemus esse ab omnibus unam malitiam atque nequitiam cognosci; aut quod placeat ostendi, quod nobis placeat, ex aliorum vituperatione.*

<sup>2</sup> *Non extulisse se in potestate, non fuisse insolentem in pecunia, non se praetulisse aliis propter abundantiam fortunae, ut opes et copiae non superbiae videantur ac lubidini, sed bonitati ac moderationi facultatem et materiam dedisse.*

che si possono trarre *a persona* (nella fattispecie: *genus, patria, sexus, aetas, educatio et disciplina, habitus corporis, fortuna, etc.*) e aggiungendovi anche quelli che si possono ricavare *ex loco* e *ex tempore*, come corollari che possono risultare incisivi nel processo di persuasione, grazie alle aggravanti o alle attenuanti derivate dalla sede e dalla circostanza in cui è avvenuta una determinata azione.

La retorica qui evocata sperimentava quindi le sue risorse al di là dell'ambito più squisitamente giudiziario o deliberativo e si sublimava nel realizzare encomi o biasimi, *laudationes* o *vituperationes*, con annesso finalità propagandistiche. Queste ultime, naturalmente, se avessero avuto di mira un *hostis*, di cui si intendeva bollare la memoria o di cui si intendeva sancire l'irrecuperabile distanza culturale o l'abissale dislivello morale, avrebbero potuto facilmente indulgere alla tendenziosità, al punto da manipolare e capovolgere il rapporto fra il personaggio in questione e la realtà storica, vuoi con il minimizzare la portata delle sue azioni, vuoi con l'invertirne di segno la *laus* acquisita con le imprese militari.

È insomma fin troppo scontato che questo sottile lavoro col quale – come si diceva – l'avvocato o il letterato riusciva a minare la fama di un personaggio storico, fino al punto da ridicolizzarne alcuni suoi tratti sicuramente eroici, rinviava in modo diretto a quella succitata precettistica retorica, da tempo e per tempo specializzata – se l'occasione lo richiedeva – nell'infangare un avversario dando addosso ai suoi difetti fisici e alle sue debolezze private.

Nello specifico, per entrare 'in medias res', un siffatto risultato può essere raggiunto assecondando due diverse prospettive: nel primo caso si parte da un dato storico, lo si manipola e lo si riduce, grazie ad una stupefacente degradazione, a livello di pettegolezzo; nel secondo caso si parte da un pettegolezzo infondato (i latini lo chiamano *rumor*), lo si contestualizza e infine, grazie ad una patina di verisimiglianza, lo si nobilita a livello di dato storico. La vittima esemplare di questo processo di diffamazione è, in questo caso, la stessa: Annibale<sup>3</sup>.

Prima soluzione: durante la tappa di trasferimento dal territorio dei Liguri verso l'Etruria, e ancor più nell'attraversamento delle campagne allagate dall'Arno, Annibale contrae una grave forma di oftalmia, che, se da un lato gli costa la perdita dell'occhio (avendo egli rinunciato a sottoporsi alle cure in quel momento e in quel luogo), dall'altro non gli impedisce di riportare un nuovo strepitoso successo nei pressi del lago

---

<sup>3</sup> Mi sono già occupato di questo argomento in G. CIPRIANI, *I Romani e la demonizzazione dello straniero: il caso di Annibale il Cartaginese*, in AA.VV., *Dall'Indo a Thule. I Greci, i Romani e gli altri*, a cura di A. ALONE e L. DE FINIS, Trento 1996, pp. 145-174. A questo lavoro rinvio per la bibliografia specifica sul personaggio di Annibale e sulla forme di propaganda a Roma.

Trasimeno, in virtù di un'astuta tecnica militare. Fin qui l'informazione deriva da fonti storiografiche: Polibio, Cornelio Nepote, Livio concordano sull'avvenuta menomazione all'occhio e, anzi, la collocano nei confini della più complessiva caratterizzazione paradigmatica del comandante inarrestabile, di un Annibale, cioè, così determinato nei suoi progetti da proseguire la sua impresa nonostante le sventure fisiche che eventualmente gli capitino. Il dato storico finisce nelle mani di Giovenale, che gli fa subire un incredibile capovolgimento di prospettiva: quel *segno esteriore*, che ben si adattava in altri contesti a celebrare la gloria e l'abnegazione del comandante, diventa lo strumento per scagliare nei confronti di Annibale uno *σκῶμμα* o addirittura una *λοιδορία*, in piena coerenza con una prassi appresa ovviamente a scuola di retorica, una prassi che suggerisce di utilizzare preferibilmente i difetti fisici allorché si voglia offendere un avversario. A dar man forte a questa umiliante denigrazione doveva senz'altro contribuire quella particolare scienza, riversatasi nei trattati di fisiognomica, che correlava la presenza di determinati tratti fisici al possesso di specifiche riserve caratteriali. In tal senso, il caso di un individuo divenuto 'losco' si prestava facilmente a congetture circa il conseguente risarcimento di quella perdita visiva in termini di crescita della propria intelligenza e astuzia, ma parallelamente favoriva la fantasiosa credenza, secondo cui il soggetto in questione diventasse un crogiolo di nequizia e di astuzia.

Ma torniamo a Giovenale. Nell'ampia disamina che questi, all'interno della X satira (vv.147-167), conduce in merito agli esiti deludenti, umilianti e talvolta persino letali che sono riservati alle grandi aspirazioni umane agli onori e alle ricchezze, l'*exemplum* annibalico occupa una considerevole dimensione: l'avventura terrena del comandante cartaginese è rivissuta, infatti, nella sua arrembante avanzata attraverso le Alpi, così come nella sua mortificante dipendenza dagli umori di Prusia, re di Bitinia. Il momento di maggiore tensione, però, è rappresentato dalla voluta contrapposizione fra il suo sogno di piantare il vessillo nel quartiere della Suburra e il suo reale destino di eroe sventurato, un aspetto patetico e grottesco, al tempo stesso, della vicenda annibalica rivisitata secondo i *colores* che sono di prammatica nelle declamazioni<sup>4</sup>. L'immagine dell'elefante che trasporta su di sé il comandante losco (*luscus* è l'aggettivo usato da Giovenale per alludere alla menomazione visiva di Annibale) è offerta come presagio o preludio del suo spericolato tentativo di sottomettere tutta l'Italia, sicché l'ambizioso disegno del Cartaginese, destinato a frantumarsi miseramente, di-

<sup>4</sup> Alla palestra della scuola di retorica allude, fra l'altro lo stesso Giovenale, *Sat. X*, vv. 166-167: ... *I demens et saevas curre per Alpes, / ut pueris placeas et declamatio fias.*

venta ancor più velleitario e pretenzioso per il lettore, se questi riflette solo un momento su come doveva sembrare ridicolo quel generale cieco ad un occhio, buono soltanto ad incantare i bambini o a fornire unicamente materia per declamazioni retoriche (Iuv., *sat.*, X, 157-158 o *qualis facies et quali digna tabella, / cum Gaetula ducem portaret belua luscum*)<sup>5</sup>. La strada verso la degradazione caricaturale di quel grande comandante veniva ormai aperta: ora bisognava raccogliere solo il ghiotto invito a ‘vendicarsi’ di quell’*hostis* rendendolo goffo e, per certi versi, donchisciottesco ‘ante litteram’.

A quell’esca così invitante abbocca nientemeno che Francesco Petrarca. Siamo nella prima redazione del *Triumphus Fame* allorché dopo aver tributato il doveroso omaggio a tanti personaggi illustri Petrarca decide di aprire anche agli stranieri. Il primo posto, spetta, nel frangente al ‘gran Cartaginese’: si tace però delle sue imprese, mentre si sottolinea il risentimento che la nazione italica prova ancora nei suoi confronti. Sicché quasi a cercare soddisfazione per tante sciagure patite, si riporta alla memoria del lettore solo quel tratto della spedizione annibalica contrassegnato dalla sventura che gli costò la perdita parziale della vista, l’unico tributo che il Cartaginese dovette versare prima di scendere a seminare morte e distruzione nel territorio italico. Anzi si insiste su questa momentanea *défaillance* di Annibale, al punto da proporre al lettore un ritratto i cui contorni sono dominati e marcati dallo scherno e dal risentimento:

*E perché gloria in ogni parte aggiunge,  
vidi oltra un rivo il gran Cartaginese  
la cui memoria ancor Italia punge;  
l’un occhio aveva lasciato al mio paese,  
stagnando al freddo tempo il fiume toscano,  
sicch’egli era a vederlo stranio arnese,  
sopra un grande elefante un doge losco.  
Guarda’ gli intorno, e vidi ’l re Filippo  
similmente dall’un lato fosco  
(PETRARCA, *framm.* II, 121-29)<sup>6</sup>*

Seconda soluzione, con contorni – diciamo pure – ‘a luci rosse’. Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, III, 102 sta descrivendo i confini dell’*Apulia*, cercando di abbinare ai dati geografici notizie erudite che rendano singolare e memorabile quel tale sito o quel tale corso d’acqua. Il

<sup>5</sup> Cfr. G. CIPRIANI, *Plutarco, Annibale e lo statuto del comandante guercio e fraudolento*, in «AFLB», 29, 1986, pp. 19-38.

<sup>6</sup> Cfr. G. CIPRIANI, *Petrarca, Annibale e il simbolismo dell’occhio*, «Quaderni Petrarqueschi», 4, 1987, pp. 167-184.

tono è sostenuto: «Le città dei Pediculi sono Rudie, Egnazia e Bari; i fiumi lo Iapige, chiamato così dal re omonimo, figlio di Dedalo, da cui ha preso il nome anche l'Acra Iapigia; inoltre Pactio e l'Ofanto, che scendendo dai monti dell'Irpinia, bagna Canosa. Da qui ha inizio la Puglia dei Dauni, che ha preso il nome dal condottiero suocero di Diomede...». Poi improvvisamente una caduta di tono: «In Daunia sono le città di Salapia, famosa per l'amore di Annibale con una prostituta...»<sup>7</sup>. L'espressione usata da Plinio il Vecchio per significare la squallida intesa erotica con una donna di malaffare è, per l'occasione, *meretricius amor*, una 'iunctura' non insolita nella letteratura, anzi quanto mai abusata per significare le riprovevoli evasioni rispetto agli amori legittimi, e, per espansione, l'irreparabile offuscamento che la propria dignità e la propria immagine pubblica patirebbero in conseguenza di questo turpe e ripetuto cedimento sessuale.

Basterebbero solo due *loci* della letteratura latina per cogliere questa riprovevole associazione fra l'intemperanza venerea agita con una meretrice, da un lato, e l'irrimediabile caduta del proprio prestigio individuale, dall'altro. Uno è tratto da Ovidio, *Heroides*, 15, 63sgg: Saffo rievoca la delusione patita a causa della scempiaggine di suo fratello Corasso, perduto dietro la veste di una cortigiana e completamente rovinato economicamente e moralmente (*arsit post frater, victus meretricis amore / mixtaque cum turpi damna pudore tulit*). L'altro rinvia agli ammonimenti a stare alla larga da simili avventure così come sono attestati nella produzione satirica di Orazio: nella celebre quarta *satira* del I libro – stando ai commossi ricordi del poeta – è addirittura suo padre a metterlo in guardia da rovinose passioni; nel frangente (Hor., *sat.* I, 4, 111-2 *a turpi meretricis amore / cum deterreret*: 'Scetani dissimilis sis') il premuroso genitore gli indica la brutta fine di un certo Scetano, un 'cliente' fisso di bordelli, che non andava assolutamente imitato.

La situazione narrativa ancora più convincente è però quella che si registra in Hor., *sat.* I, 2, 58-62<sup>8</sup>, laddove è il poeta stesso a dare direttive in materia erotica: guai a mettersi con le ballerine e con le prostitute! ci si rimette in dignità oltre che in denaro, eventualità queste da considerare come autentiche iatture! E a scuola, due-tre secoli dopo, Porfirione, grammatico commentatore di Orazio, così parafrasava (*ad*

<sup>7</sup> *Poedicularum oppida Rudiae, Gnatia, Barium, amnes Iapix a Daedali filio rege, a quo et Iapygia Acra, Pactius, Aufidus ex Irpinis montibus Canusium praefluens. Hinc Apulia Dauniorum cognomine a duce Diomedis socero, in qua oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclutum, Sipuntum, Uria, amnis Cerbalus, Dauniorum finis, portus Aggasus ...*

<sup>8</sup> *Verum est cum mimis, eat cum meretricibus, unde / fama malum gravius quam res trahit, an tibi abunde / personam satis est, non illud, quidquid ubique / officit evitare? Bonam deperdere famam, / rem patris oblimare malum est ubicumque.*

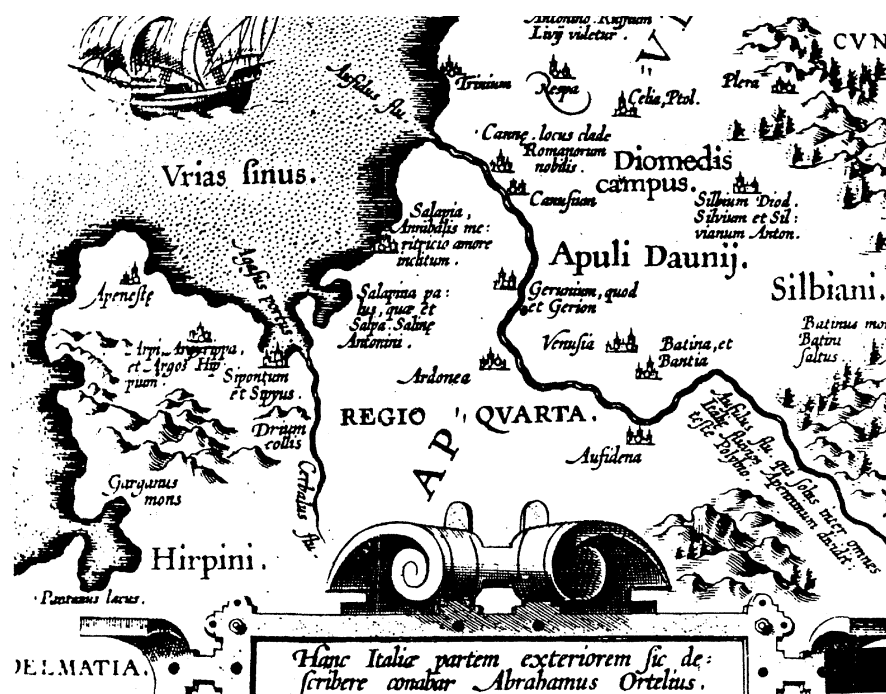


Fig. 1. Theatrum orbis terrarum, Abraham Ortel (1527-1598).

loc.) il passo oraziano: «Queste sono affermazioni che Orazio fa in prima persona volendo far capire che da un eccessivo attaccamento a ballerine o a prostitute a rimanere sconvolto e sconquassato è indubbiamente il *census*, ma attacchi ben più gravi li subisce la propria reputazione (*intellegi volens ex nimio mimarum aut meretricum amore vexari quidem census, sed multo graviora damna famae accedere*)».

Ma torniamo a Salapia: ben altra notorietà in vero si aspettava questa città, rispetto a quella fama che il pettegolezzo pliniano si apprestava ad assicurarle. Basti pensare, ad esempio, alla 'fortuna' che la 'iunctura' pliniana avrebbe riscosso addirittura sulle carte geografiche: l'esempio più palmare è costituito dalla presenza nell'ampia raccolta operata dal famoso cartografo e geografo olandese Abraham Ortel (nato ad Anversa nel 1527 e autore del *Theatrum orbis terrarum*) della didascalia<sup>9</sup>, di inequivocabile ascendenza pliniana, che si trova apposta all'indicazione toponomastica relativa a Salapia: *Salapia, Annibalis me-*

<sup>9</sup> Cfr. Fig. 1.

**retricio amore inclitum.** Per amor di verità, va anche detto che il cartografo olandese potrebbe rivendicare un precedente di tutto rispetto, che non aveva esitato ad inchiodare il nome di quella cittadina ad imprese che erano costate ben altra 'resistenza'. Alludo a Giovanni Boccaccio, probabile anello intermedio fra Plinio il Vecchio e Abraham Oertel, e autore, fra il 1350 e il 1360, di un trattato (*de montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, de nominibus maris*), con cui avrebbe sopravanzato le intenzioni stesse del Petrarca, fin troppo incline a puntualizzare con accurate precisazioni topiche ed onomastiche gli eventi storici e poetici dell'antichità. La realizzazione di un trattato specifico che raccogliesse questi spunti dell'antiquaria, per quanto – a dire del Boccaccio – progettata dal Petrarca, vide la luce solo per merito di chi già si era cimentato con i trattati *de mulieribus claris* e *de casibus virorum illustrium*. Evidentemente, però, il Boccaccio si sarebbe disposto alla composizione del trattato geografico con una fede cieca in Plinio il Vecchio e con lo stato d'animo del letterato, secondo la felice intuizione di Manlio Pastore Stocchi<sup>10</sup>: «Insomma, l'accento del trattato batte, non sulla geografia, ma sulla storia e sulla poesia. Boccaccio non vuol percorrere luoghi materiali bensì luoghi della memoria, rendendo omaggio affettuoso a un universo affatto letterario di fonti, foreste, montagne percorse o abitate da ninfe e divinità, da infelici eroine del mito e da consoli romani, da eroi e da poeti; e spera che con la sua guida e il suo soccorso anche altri, studiosi di storia e di lettere, possano apprezzare al meglio il vantaggio culturale e in un certo senso anche emotivo di ricollocare ogni evento del passato nella più appropriata cornice di boschi e pendici dai nomi illustri, ancorché ormai desueti nell'uso. E finché volgarità e sciatterie romantiche non ebbero disposto altrimenti, la suggestione di Pindo e del Pelia, dell'Ilisso e dell'Idaspe e di Ippocrene, avrebbe proprio come Boccaccio pensava, compiuto per secoli il proprio dignitoso e amabile ufficio».

Orbene, al cap. VI,56 (la sezione è quella *de paludibus*), così annota il Boccaccio: *SALPINA palus a Salpi civitate amoris Hannibali Peni inclita dicta est, cum eidem in campis Apulie propinqua sit*. La puntualizzazione di Plinio il Vecchio – come si può vedere – campeggia ancora, per quanto ripulita: nonostante sia stata rimossa ogni allusione ad una *meretrix*, la notorietà di Salapia, tuttavia, torna ad essere vincolata ad una mera curiosità di natura erotica.

Eppure, a portarla agli onori della gloria erano stati i suoi concitta-

<sup>10</sup> Cfr. l'introduzione a *de montibus, silvis, fontibus, lacubus ...*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, Milano 1998, pp. 1820-1821.

dini più illustri, a cominciare da Blassio, patriota quanto mai determinato a consegnarla ai Romani e a sottrarla ad Annibale, magari inducendo con tenacia e astuzia anche il suo acerrimo nemico Dasio, filo-annibalico, a congiurare per la salvezza della patria e a metterla al sicuro, insieme a 500 cavalieri numidi, fra le mani di Marco Claudio Marcello: ne avrebbero parlato Livio, Valerio Massimo, Appiano, lo stesso Petrarca.

In verità, Salapia aveva fatto parlare di sé anche per un altro motivo, che forse non è del tutto estraneo alle successive ‘performances’ dell’invitto duce in quel luogo. Vitruvio, *de architectura*, 1,4, nel raccomandare, in vista della fondazione di una città, un’attenta valutazione del clima circostante, aveva messo in guardia dai rischi che avrebbe potuto provocare l’insediamento umano in zone acquitrinose e paludose: il rischio, a suo parere, riguardava l’eventualità che la foschia e i miasmi pestilenziali degli animali palustri potessero contaminare anche il fisico degli abitanti. Questo dunque il suo racconto: «A questo proposito si può citare il caso dell’antica città di Salapia in Apulia, fondata da Diomede al suo ritorno da Troia, o da Elpias di Rodi, secondo altre testimonianze. Essa sorgeva in una zona paludosa e ogni anno gli abitanti si ammalavano finché una buona volta decisero di rivolgersi con una pubblica petizione a M.Ostilio perché andasse alla ricerca di un sito più adatto dove trasferire l’ambito urbano. Egli senza perdere tempo intraprese la ricerca con scrupolo e competenza e acquistò un podere situato in una località salubre, vicino al mare... Ancor oggi gli abitanti di Salapia stanno in una zona salubre a quattro miglia dal loro vecchio insediamento»<sup>11</sup>. Insomma – si potrebbe aggiungere – c’erano tutte le condizioni per far illanguidire i corpi, anche quelli famosi per la *duritia* alla quale erano sottoposti.

Evidentemente però Plinio il Vecchio preferiva legare in modo più esplicito la fama di Salapia ad un Annibale debosciato e scapricciato, del tutto deludente rispetto al suo statuto di comandante *trux e ferus*. Il *rumor* era infatti destinato a far parlare di Annibale, magari – come vedremo – a mettere in correlazione il declino del generale cartaginese con quella indecente pratica sessuale: uno già se l’immagina in questo

<sup>11</sup> ... item in Apulia oppidum Salpia vetus, quod Diomedes ab Troia rediens constituit sive, quemadmodum nonnulli scripserunt, Elpias Rhodius, in eiusmodi locis fuerat conlocatum, ex quo incolae quotannis aegrotando laborantes aliquando pervenerunt ad M.Hostilium ab eoque publice petentes impetraverunt, ut his idoneum locum ad moenia transferenda conquireret eligeretque. Tunc is moratus non est, sed statim rationibus doctissime quaesitis secundum mare mercatus est possessionem loco salubri ab senatuque populoque Romano petit, ut liceret transferre oppidum, constituitque moenia et areas divisit nummoque sestertio singulis municipibus mancipio dedit. His confectis lacum aperuit in mare et portum e lacu municipio perfecit. Itaque nunc Salpini quattuor milia passus progressi ab oppido veteri habitant in salubri loco.



continuo andirivieni dall'accampamento al bordello, in questo altalenante passare dall'eroismo all'erotismo. Non sono mie fantasie pruriginose, anzi è stato Petrarca (*Marcellus*, 71) a suggerirmele, mentre si apprestava a ripetere la vicenda dei due 'principes' – Blassio e Dasio – di Salapia, così come la trovava scritta in Livio e in Valerio Massimo, impreziosendola con una classicheggiante 'ekphrasis topou': *erat urbs Apulie Salapia in qua – dictum mirum – Hanibal, tam trux vir ut supra diximus dum de eo loqueremur tamque invictus armis, amore, quod miraculum auget, meretricule, victus erat; itaque et locum ipse cupide frequentabat et abscedens communitum fortissimi equitatus presidio relinquebat*. Con un procedimento di 'auxesis' tendente all'iperbolico (*quod miraculum auget*), Petrarca innalzava a livello di evento straordinario, inverosimile e stupefacente – insomma un vero e proprio 'aprosdoketon' – il crollo di un mito, la caduta in basso del dominatore, la cattura del vincitore. L'antitesi *invictus/victus*, ancor più straniante grazie al suffisso dispregiativo (*meretricula*) che caratterizza la *meretrix* in questione, riproduce uno degli schemi prediletti quando si indulge a descrivere la forza sovvertitrice dell'amore, qui resa ancor più emblematica dalle distanze culturali e sociali che essa è stata in grado di annullare. È lo stesso tema, ormai dal sapore gnomico, presente, sotto forma di *topos*, in tanta parte della letteratura classica e destinato ad essere presente anche nella raccolta dei *Carmina burana*. Si legga, ad esempio, *Carmina burana* 63, ed. A. Hilka-O. Schumann, p. 23, il cui 'incipit' è *Olim sudor Herculis*: qui l'eroe, invitto, è descritto come *Yoles illecebris Alcide captivato* oppure come *colui quem puella domuit*, oppure come *colui quem captivum tenuit risu puella simplici*, oppure come *colui che preso dall'ozio e dal piacere si dimentica della sua passata gloria (vir solutus otii et gaudiis / laborum memoriam et gloriam inclinat)*<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> **1<sup>a</sup>** *Olim sudor Herculis, / monstra late conterens, / pestes orbis auferens, / claris longe titulis / enituit; / sed tandem defloruit / fama prius celebris, / cecis clausa tenebris, / Ioles illecebris / Alcide captivato. Refl. Amor fame meritum / deflorat, / amans tempus perditum / non plorat, / sed temere / diffluere / sub Venere / laborat. 1<sup>b</sup> Hydra damno capitum / facta locupletior, / omni peste sevir, / reddere sollicitum / non potuit, / quem puella domuit. / iugo cessit Veneris / vir, qui maior superis / celum tulit humeris / Atlante fatigato. Refl. Amor fame... 2<sup>a</sup> Caco tristis halitus / et flammaram vomitus / vel fuga Nesso duplici / non profuit; / Geryon Hesperius / ianitorque Stygius, / uterque forma triplici / non terruit, / quem captivum tenuit / risu puella simplici. Refl. Amor fame... 3<sup>b</sup> Tantis floruerat / laborum titulis, / quem blandis carcerat / puella vinculis. / et dum lambit osculis, / nectar huic labellulis / Venereum propinat; / vir solutus otii / Venereis / laborum memoriam / et gloriam / inclinat. Refl. Amor fame... «Un tempo splendevano ovunque le gloriose fatiche di Ercole, che dappertutto vinceva i mostri e liberava la terra dai mali pestilenziali. Ma infine la sua fama, un tempo splendente sfiori, e fu rinchiusa nelle cieche tenebre, allorché Alcide, irretito da Iole, fu fatto schiavo. Rit. L'amore fa sfiorire i meriti della fama, chi ama non rimpiange il tempo perduto, ma miseramente s'ingegna per farsi rovinare da Venere. Colui che non si fece nemmeno spaventare dall'Idra – che per ogni testa perduta ne guadagnava di nuove e*

C'è anche da dire che il Petrarca si rivela a tal punto accanito da tirare in ballo la storiella in un momento poco adatto, quando cioè stava innalzando un monumento letterario per ricordare il ritorno di Salapia sotto l'influenza dei Romani<sup>13</sup>: *Sic Salapia ad Romanos rediit, exemplum posteris ne ab honestis principiis facile desistant, quamvis prima fronte difficilia videantur*. Una sorta di *per aspera ad astra*, che si risolve però con una clausola di cattivo gusto: *Hanibali certe, nisi amasiola suam exitimare vellet, gravior equitum iactura quam urbis fuit*.

Ci sarebbe da chiedersi donde quel nobile scienziato di Plinio il Vecchio può aver tratto questa infamante insinuazione, visto che gli storici di professione, a cominciare da Livio, avevano fatto di Annibale il campione della resistenza a qualsiasi passione, a qualsiasi debolezza, a qualsiasi distrazione, e visto che, nel periodo della sua adolescenza, circolava un'opera storica (le *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo) esemplarmente obiettiva e ben informata anche sugli aspetti della vita privata di Annibale. Orbene, Pompeo Trogo si era impegnato, senza farsi condizionare da sterili vendite postume, a tracciare un bozzetto della personalità di Annibale, bozzetto in cui grande spazio è riservato al suo rigore morale e alla sua straordinaria *continentia* a tavola e a letto: «È risaputo – egli scrive – che Annibale, né quando l'Italia tremava per il suo infuriare in guerra con i Romani, né quando al rientro a Cartagine detenne il potere, si mise a cenare stando sdraiato o si concesse più di un sestario di vino; quanto, poi, alla sua pudicizia, essa fu così grande pur avendo a disposizione tante prigioniere da far venire il dubbio che egli fosse effettivamente nato in Africa» (Pomp.Trog. *Hist. Iust.* XXXII, 14, Seel<sup>14</sup>).

Se l'archivio storico metteva a disposizione solo questo genere di documentazione, allora c'è da ritenere che la 'montatura' circa il 'flirt' con la prostituta sia prodotto meramente scolastico, all'interno di un disegno mirante a 'umanizzare' quel diabolico nemico nel settore più

---

che era più pericolosa di ogni peste si fece domare da una fanciulla. L'uomo che era più grande degli dèi, – che prese il cielo sulle sue spalle, quando Atlante si era stancato –, si fece soggiogare da Venere...».

<sup>13</sup> Petrarca, *Marcellus*, 72: *Duo ibi principes erant studiis atque animis, ut est inter pares emulatio, prorsus adversi, in eo maxime quod Romanis alter, alter favebat Hanibali et sibi urbem ipsam tradiderat eoque carissimus illi erat. Is qui animo romanus erat, Blasius nomine, quantum sine discrimine fieri posse videbatur, omnes viae cogitabat, quibus patriam ereptam Hanibali ad romanum imperium et de hoc spem aliquam, siqua facultas afforet, Marcello dederat.*

<sup>14</sup> *Insignis hic annus trium toto orbe maximorum imperatorum mortibus fuit, Hannibalis et Philopoemenis et Scipionis Africani. Ex quibus constat Hannibalem nec, tum, cum Romano tonantem bello Italia contremuit, nec cum reversus Karthaginem summum imperium tenuit, aut cubantem cenasse aut plus quam sextario vini indulsisse pudicitiamque eum tantam inter tot captivas habuisse, ut in Africa natum quivis negaret. Moderationis certe eius fuit, ut, cum diversarum gentium exercitus rexerit, neque insidiis suorum militum sit petitus unquam neque fraude productus, cum utrumque hostes saepe temptassent.*

esposto all'opinione pubblica: da questo punto di vista un Annibale 'scapricciato' per una donna di malaffare doveva costituire veramente uno 'scoop' di incredibile risonanza. Nella storia e nella letteratura romana c'è, fra l'altro, un precedente, che risale al tempo in cui Marco Porcio Catone, da censore, fece espellere dal senato per turpe condotta Lucio Quinzio Flaminio. Questi, mentre svolgeva nel 191 a.C. le sue funzioni di pretore in Gallia Cisalpina, nel corso di un banchetto, in preda ai fumi dell'alcool e alle voglie di un amasio, avrebbe personalmente ucciso, per fare piacere all'amichetto, un nobile della popolazione dei Boi che gli si era sottomesso per averne protezione. Il fatto fece scalpore e, col tempo, il reato si prestò a varie versioni tendenti ad attenuare la ferocia del crimine e la mancanza di pudicizia di un magistrato romano. Valerio Anziato fece circolare la voce che l'assassinato era comunque un condannato a morte, che si era prostrato ai piedi del proconsole per chiedergli la grazia, e che a solleticare i piaceri di Quinzio Flaminio non fosse un fanciullo imberbe (quindi niente pedofilia) ma una prostituta d'alto bordo (*meretricula* la chiamerà san Girolamo, in *Matth.* 14, 11: *accumbenti iuxta meretriculae latus*). «Valerio Anziato – è Livio XXXIX, 43 a dare la notizia – scrive che a Piacenza fu fatta intervenire ad un convito una mala femmina (*famosam mulierem*), di cui il proconsole era innamorato. Allora, per vantarsi con la cortigiana, fra l'altro le raccontava con quanto rigore avesse amministrato i processi e quante persone tenesse in carcere condannate a morte, che si preparava a giustiziare. Allora quella, che banchettava al suo fianco, disse di non aver mai assistito ad una esecuzione e che aveva gran voglia di vederne una. Allora l'amante per compiacerla fece trascinare dinanzi a sé uno di quegli infelici e l'uccise». La storiella è troppo piccante per non finire sui banchi di scuola o nelle aule di declamazione dove s'inscena un processo di 'lesa maestà', a carico di Lucio Quinzio Flaminio, reo di aver infangato la dignità legata alla magistratura da lui ricoperta con una condotta a vari livelli riprovevole<sup>15</sup>. È Seneca il Vecchio (*Controversiae*, IX, II) a offrirci il testo di questa declamazione e le tirate dei singoli retori impegnati a trovare imputazioni sempre più 'colorite'. Si passa dalla virulenta arringa di Albuzio Silo («Nello stesso triclinio vedo un pretore libidinoso e una cortigiana avida di sangue; e la meretrice comanda al pretore come il pretore alla provincia. Si fa posto in mezzo al triclinio a un uomo in catene che incontrando gli occhi languidi del pretore si crede scelto per un suo atto di clemenza e ringraziandolo e afferrandosi con ambedue le mani alla mensa 'gli dei immortali – dice – ti rendano gra-

<sup>15</sup> Cfr., sull'argomento, T.P. WISEMAN, *Clio's Cosmetics. Three studies in greco-roman literature*, Leicester 1979, pp. 27-40.

zia per grazia'. Di tutti i convitati distesi nel medesimo triclinio, chi scoppiava in lacrime tenendo il viso basso, chi stornava gli occhi da quella vista crudele, chi rideva per rendersi grato alla cortigiana. Costui allora, fra le contrastanti reazioni dei commensali, fa scostare l'infelice e lo fa star fermo con la cervice protesa; intorno l'attesa si rompe coi calici di vino. Nemmeno la mano d'un carnefice sobrio fu cercata per ammazzare un cittadino romano. Non m'oppongo a lasciargli cadere la testa sotto la scure; questo solo chiedo: che cada in ossequio alla legge e non in omaggio a una squaldrina. Ricordati che il potere serve a farsi obbedire, non a procurare passatempi alle donnuciole. E dovrei ora, giudici, descrivervi i generi dei giochi, i balli e quell'oscena gara a chi avesse le movenze più molli e sciolte fra il pretore e la cortigiana?») alla dotta disquisizione di Pompeo Silone («Pompeo Silone aggiunse altre questioni: *s'egli non possa essere accusato di lesa maestà per aver fatto quello che gli era lecito fare*. 'Lo può – sostenne –; questa legge infatti s'occupava di ciò che è conveniente, non di ciò che è lecito. Entrare in un lupanare è lecito, ma se un pretore vi si farà condurre preceduto dalle sue insegne, lederà la maestà, anche se ha compiuto un'azione per sé lecita. È lecito vestire come si vuole; ma se un pretore renderà giustizia in veste servile o muliebre, violerà la maestà'. E poi *se gli fosse veramente lecito farlo*. 'Non gli era lecito – disse – uccidere in quel luogo o in quella circostanza o per quel motivo. Vi sono cose che, per sé lecite, non lo sono più in tempi e luoghi mutati'»).

Questo dunque il corollario di maldicenze e insinuazioni che accompagnano solitamente la circolazione di notizie su 'balletti rosa o a luci rosse', specie quando lo scandalo è attribuito a chi sta in alto o a chi era assolutamente insospettabile. Bisogna essere dei 'voyeurs' di professione, oppure dei sadici detrattori per immaginarsi un Annibale che scodinzola dietro la veste di una prostituta o che si lascia andare a moine e ad audaci 'avances', che, insomma, si lascia sedurre e comandare da una squaldrina, lui che ha dominato e sottomesso tanti eserciti.

Sembrerebbe proprio difficile che si possa abboccare a una tale perfida esca; essa è troppo tendenziosa, maligna, spudoratamente irriverente che non può – anzi non dovrebbe – trovare credito. E in effetti così è stato, fatta eccezione per un solitario, per quanto tardivo, vendicatore dei Romani e castigatore del Cartaginese. Si tratta di Francesco Petrarca, sempre lui. L'opera è il *de viris illustribus*, la biografia è la *Vita Hannibalis*, 46. A Petrarca non sembra vero di poter coniugare il cedimento di Annibale in campo militare con un volgare cedimento in campo sessuale, le snervanti delizie con cui Capua e la Campania fecero illanguidire l'esercito cartaginese con le ancor più snervanti prestazioni che si offrivano nel bordello di Salapia. «Non fu solo l'esercito a perdere il vigore e la memoria delle sue precedenti imprese – strombazzava il Petrarca – ma il

comandante stesso, – e so bene che, dato l'irriducibile rigore di quell'uomo, questa notizia potrebbe aver l'aria di un'enorme diceria, se non fosse tramandata da autorevoli scrittori – nelle vicinanze di Salapia, città dell'Apulia – o animo dei mortali come sei incostante e come sei sempre esposto ai capricci delle passioni! – fu travolto da un grande amore, ma altresì disonorevole e indegno di lui, e lui, che non era stato mai vinto in guerra, fu vinto dalle moine di una sgualdrinella (*meretricula blanda*), al punto da scordarsi completamente del Ticino, della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, di Cartagine e della sua gloria»<sup>16</sup>.

La retorica continuava ad aver facile giuoco sulla realtà storica<sup>17</sup>, anche quella rappresentata da corsi d'acqua o da villaggi rimasti insanguinati dopo il passaggio dell'eroe punico. Quei *monumenta* della *clades* patita dai Romani, evocati in successione, avevano lasciato il segno indelebile – a dire del Petrarca – solo sulla memoria dei latini, mentre il Cartaginese incorreva precipitosamente nell'oblio, preso com'era dalla compromettente passione. Ma il Petrarca non si dichiarava ancora soddisfatto di quella vendetta postuma, anzi tornava sull'argomento, magari inserendo il tutto nell'annosa tematica circa i rischi che si celano dietro l'innamoramento. Facendo quasi il verso alla trattazione riservata all'argomento nei *Carmina Burana*, il Petrarca nel *De remediis utriusque fortune* riproponeva, sotto forma di dilemma, l'antico quesito se nell'amare ci sia senno: e se il *gaudium*, a dispetto di tutte le remore e le perplessità, vantava lo stato di innamoramento come uno stato di grande saggezza, la *ratio* si faceva bella di *exempla* superbi per neutralizzare quell'affermazione e per far trionfare la tesi opposta<sup>18</sup>: GAUDIO «Può darsi; ma secondo me l'amore è nobile cosa». RAGIONE

<sup>16</sup> *Inter Capue quidem Campanieque delitias militare robur illud elanguit et martius ardor ille defervuit, ut non minus vere quam proprie a Marco Marcello dictum sit: 'fuisse Capuam Cannas Hanibali'. Neque vero tantummodo ille malo ac labori innutritus exercitus circumfusus illecebris enervatus et suarum oblitus est artium, sed dux ipse, quod attento viri rigore fabulosum videri posset nisi a claris proditum esset auctoribus, apud Salapiam Apulie oppidum – o humanum animum incostantem et passionibus sempre obnoxium! – magno nec honesto quidem nec se digno amore correptus est, et bellis indomitum meretricula blanda perdomuit Ticinique et Trebie et Transimeni et Cannarum et Carthaginis et glorie et sui ipsius fecit immemorem.*

<sup>17</sup> So bene che su questa tematica il dibattito è sempre aperto e che meritano attenzione anche le argomentazioni di quegli studiosi che distinguono il fare storia dal fare oratoria, soprattutto quando queste argomentazioni sono lucide e ben documentate come quelle che si trovano esposte in M. PANI, *Le ragioni della storiografia in Grecia e a Roma. Una introduzione*, Bari 2001, pp. 9-56.

<sup>18</sup> GAUDIUM: *Ut libet: apud me quidem ingenuum est amare.*

RATIO: *Ut quisque sapit et loquitur; apud me vero servile prorsus et languidum et quod fortissimos etiam viros emolliat enervetque. Dicam quod nemo est qui nesciat, nemo erit qui audiens non miretur – sic magnarum rerum recordatio vel scientibus admiranda est – neve omnia sequar, quod nec necessarium puto nec possibile. Duarum toto orbe clarissimarum gentium duos longe prestantissimos duces ad memoriam revoca: Iulius Cesar victor in Gallis, in Germania, in Britannia, in Hispaniis, in Italia, in Thessalia, in Egypto idemque mox in Armenia, in Ponto, in Africa et rursus in Hispania supremo Marte victurus, in medio tantarum victoriarum ab amore regio*

«Parla ciascuno come sa; io invece lo considero una servitù e una debolezza, tale da snervare e infiacchire anche gli uomini più forti. Dirò qualcosa che nessuno ignora, e nessuno tuttavia ascolterà senza meraviglia; poiché il ricordo di cose grandi desta meraviglia anche in chi non le conosce. Non starò dietro a tutte; non lo credo necessario, e nemmeno possibile: richiàmati alla mente i due generali più eminenti dei due popoli più famosi del mondo intero. Giulio Cesare, vincitore già nelle Gallie, in Germania, in Britannia, in Spagna, in Italia, in Tessaglia, in Egitto, e destinato a vincere poi in Armenia, nel Ponto, in Africa, e di nuovo in Spagna, nel frattempo, in mezzo a tante vittorie fu vinto ad Alessandria dall'amore per una regina. Annibale vincitore al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, e destinato ad essere vinto, finalmente nella sua patria, fu prima soggiogato dall'amore a Salapia, nell'Apulia, e – ancora più imperdonabile – per una prostituta. Quanta credi che debba essere la forza di un male che è capace di spezzare con un colpo leggero animi tanto saldi, cuori tanto duri, e che è capace di legare con corde sottili piedi tanto veloci, braccia tanto forti? Lascio andare i racconti favolosi e pur tanto veri... Lasciando tutti questi esempi e altri mille del genere, quei due che ho detto da principio sono più che sufficienti per provare, con la notorietà dei nomi e la documentazione storica, ciò di cui stiamo discutendo».

Qui l'inventario dei *viri fortes* sopraffatti da amore si è allargato a comprendere anche Giulio Cesare, mentre invariato rimane lo squilibrio fra una fama ottenuta attraverso vittoriose esperienze belliche e la vergognosa caduta sotto il giogo di una donna. La storia romana fa da sfondo con le immancabili tappe del glorioso trionfo militare, arrestatosi, per quel che concerne Cesare, in Egitto presso le regali braccia di Cleopatra, e per quel che riguarda Annibale in Apulia, anzi a Salapia, presso le disarmanti voglie di una donna che si concedeva per mercede. Sembra che il caso Annibale abbia perso in singolarità, se non fosse che anche in questi *exempla* alla Valerio Massimo (il primo tratto dai Romani, il secondo tratto dalla realtà *exterarum gentium*), nonostante le affinità di situazioni, il cedimento di Annibale sia alquanto più turpe e meno degno di scusanti. Fra regine e prostitute ce ne corre: quando si dice che la classe non è acqua!

GIOVANNI CIPRIANI

---

*interim apud Alexandriam victus est. Hannibal apud Ticinum, apud Trebiam, apud Transimenum, apud Cannas victor ac demum in patria vincendus sua, prius apud Salapiam Apulie oppidum, quo inexcusabilior sit, meretricio amore subactus est. Quanta tibi videtur mali vis, que tam duros animos, tam rigida pectora levi frangat incursu, tam rapidos pedes, tam fortia brachia fragilibus vinculis leget?*